

novero dei cosiddetti «classici» delle scienze politico-sociali.

Gianluca Manzo, *La spirale des inégalités – choix scolaires en France et en Italie au XXe siècle*, Paris, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, 2009, pp. 336.

CARLO BARONE
Università di Trento

Il volume di Manzo è una ricerca sulle disuguaglianze scolastiche in Italia e Francia; è un saggio di metodologia della ricerca sociale che avanza la proposta dei modelli di simulazione multi-agente come strumento d'indagine privilegiato del sociale; è una riflessione epistemologica sul significato (e sulla necessità) della spiegazione per la sociologia. Questi tre piani si compenetrano molto strettamente, ed è forse questo il tratto più affascinante di questo lavoro – un fascino che rende inevitabile l'accostamento a *Dissecting the social* recentemente pubblicato da Hedstrom, capofila della cosiddetta sociologia analitica, cui il lavoro di Manzo s'ispira. In tempi recenti, si è molto discusso, anche in Italia con i lavori di Barbera, di questo indirizzo sociologico. Innumerevoli le riflessioni teoriche, ma ancora pochi gli sforzi di declinare sino in fondo, per via empirica, la proposta programmatica di Hedstrom. Il lavoro di Manzo è una delle prime e più convincenti eccezioni.

Tre libri in uno, dunque: proviamo a ripercorrerne almeno i passaggi-chiave. Innanzitutto, Manzo si chiede se le disparità scolastiche in base alle origini sociali siano mutate nell'arco del ventesimo secolo in Italia e

in Francia. Il risultato centrale che emerge è così riassumibile: in Francia le disuguaglianze di opportunità sono diminuite sensibilmente, ma non in Italia. Questo risultato, raggiunto mediante l'applicazione di avanzati modelli loglineari a dati di elevata qualità, trova sostegno in alcune ricerche recenti sull'argomento, anche se forse l'autore non sottolinea abbastanza un'importante eccezione: il sostanziale miglioramento delle opportunità di studio delle classi agricole in Italia, avvenuto a tutti i livelli d'istruzione dal secondo dopoguerra in poi. Si tratta di una discontinuità rilevante, poiché intorno alla metà del '900 quasi quattro italiani su dieci erano impiegati nell'agricoltura. In effetti, Manzo rileva qualche segnale di cambiamento anche per l'Italia ma, trovandosi di fronte a risultati non univoci, diagnostica una «fluidificazione scolastica incerta» e, in ultima istanza, propende per l'ipotesi della stabilità temporale. Con ogni probabilità, se l'autore avesse impiegato uno schema di classe più dettagliato, avrebbe rilevato l'importante eccezione delle classi agricole.

Ad ogni modo, il cuore del volume non risiede nella sua componente descrittiva (ed è peraltro indubbio che le disuguaglianze scolastiche in Italia oppongano una formidabile resistenza al cambiamento, come sostenuto dall'autore). La tesi-chiave del volume è di taglio epistemologico: essa verte sulla necessità di muovere passi decisi in avanti sul versante della spiegazione sociologica. Manzo è ben consapevole che, se prima non stabiliamo solide regolarità descrittive, le nostre spiegazioni rischiano d'occuparsi di pseudo-fenomeni. Tuttavia, quest'osservazione non può costituire

un pretesto per fermarsi eternamente alla sociografia, anche perché una sociologia meramente descrittiva si auto-condanna all'irrelevanza pratica. Ad esempio, è certamente interessante mostrare che le disuguaglianze d'istruzione sono marcate e assai resistenti al cambiamento, ma il decisore politico domanderà legittimamente: cosa possiamo fare per ridurle? Qualunque ricetta per il problema presuppone una diagnosi preventiva: non possiamo sperare di aggredire le disuguaglianze sociali, se prima non comprendiamo i meccanismi che le alimentano. Manzo si oppone risolutamente alla tendenza – per nulla marginale nella sociologia quantitativa – a ridurre la disciplina a una discussione saltatoria che si sazia di correlazioni, tipicamente prodotte da modelli statistici ultrasofisticati, ma teoricamente poveri.

Manzo non si limita alle dichiarazioni d'intenti. Intraprende, invece, un tentativo reale di rimediare al grande scandalo della sociologia così come lo ha definito Goldthorpe: la disgiunzione tra teoria e ricerca empirica. Ma quale impianto teorico utilizzare per costruire spiegazioni adeguate? La proposta di Manzo dialoga con una tradizione assai consolidata negli studi di stratificazione sociale, quella della teoria della scelta razionale, ma nella sua variante «strutturale» e «soggettiva». Questa duplice qualificazione è di non poco conto. Da un lato, nel quadro teorico tratteggiato da Manzo gli attori non prendono le decisioni scolastiche in un *vacuum* sociale, bensì all'interno di un sistema di vincoli e opportunità, definiti sia dalle appartenenze di classe, sia dagli ordinamenti istituzionali del sistema scolastico. Dall'altro lato, argomenta l'autore, sarebbe riduttivo e fuorviante

assumere che gli attori valutino i parametri dell'investimento istruzione in modo oggettivo e pienamente accurato. Innanzitutto, perché queste valutazioni sono «tarate» sulla propria posizione di partenza. Ad esempio, per il figlio di un libero professionista, la laurea è un passaggio essenziale della dinamica di riproduzione intergenerazionale: fermarsi al diploma sarebbe avvertito come un pericoloso fallimento, oltre che un indietro rispetto agli esiti scolastici dei genitori; tuttavia lo stesso non vale per una famiglia operaia che, invece, può considerare il diploma come un vero e proprio successo, in grado d'assicurare una moderata mobilità ascendente.

Questo modello d'attore è indubbiamente molto lontano dall'atomismo oggettivista della *rational choice* di matrice economica. Tuttavia, secondo Manzo, esso va arricchito in due modi. In primo luogo, non va dimenticato che le cerchie sociali in cui sono inseriti gli studenti e le loro famiglie influenzano le loro decisioni scolastiche. Ad esempio, questo significa che, se gli individui con cui l'attore è in contatto diretto (es. amici, vicini di quartiere) s'iscrivono spesso all'università, questi sarà più incline a fare altrettanto. Le cerchie sociali produrrebbero, quindi, meccanismi imitativi. In secondo luogo, nel modello teorico suesposto va inserita una dinamica temporale. Se le generazioni precedenti hanno investito molto in un dato livello d'istruzione, questo rischia d'inflazionarsi e gli studenti delle generazioni successive saranno incentivati a frequentarlo principalmente per transitare al livello scolastico successivo, non ancora svalutato.

Dunque, per un verso Manzo postula meccanismi d'influenza diretta

tra gli attori; per un altro ipotizza una dinamica d'interdipendenza decisionale secondo una concatenazione temporale. Il primo aspetto è forse il più innovativo, giacché il secondo tipicamente viene incorporato comunque nei modelli di scelta razionale, nella misura in cui l'inflazione delle credenziali scolastiche si ripercuote sulla successiva valutazione dei benefici dell'investimento in istruzione. Quanto al primo aspetto (influenza diretta), il lettore è tentato di chiedersi: asserire che, se i miei vicini investono più in istruzione, io tenderò a fare altrettanto, è postulare un effettivo meccanismo causale oppure una semplice correlazione? Una sociologia dalle alte ambizioni esplicative, come quella propugnata da Manzo, non dovrebbe compiere un passo interpretativo ulteriore? Infatti, l'autore chiarisce che l'influenza delle reti sociali potrebbe riflettere meccanismi sottostanti piuttosto diversi (influenze normative, informative, accrescimento delle risorse d'apprendimento, ecc.), ma questi non vengono specificati nel modello ad agenti costruito. Ad ogni modo, l'intuizione di fondo resta valida, e merita d'essere sviluppata: il sistema di preferenze e il quadro informativo da cui scaturiscono le nostre scelte scolastiche sono, a loro volta, radicati nella nostra rete di relazioni sociali. Manzo ci ricorda che le dinamiche di appartenenza sociale possono essere così potenti da sovvertire gli esiti dei ragionamenti puramente strumentali basati su valutazioni costi-benefici.

Ad ogni modo, il contributo più stimolante di questo libro, a parere di chi scrive, è la sua proposta metodologica. Si tratta di un modo originale e promettente d'intendere il rapporto tra teoria e ricerca empirica, fondato

sui modelli di simulazione multi-agente. Il quadro teorico sopra riassunto non è mera speculazione fine a se stessa: esso viene messo in azione per *generare* una specifica configurazione attesa delle disuguaglianze scolastiche, che verrà poi confrontata con la configurazione effettivamente osservata. Dunque, i modelli di simulazione permettono di «tradurre il sistema teorico costruito dal ricercatore sotto forma di un insieme d'algoritmi scritti in un linguaggio informatico: così possiamo studiare il comportamento di questo sistema teorico nella sua evoluzione dinamica sotto condizioni differenti» (p. 43). L'elevata formalizzazione (prima matematica, e poi informatica) del ragionamento teorico evita le vaghezze, le argomentazioni generiche e in fondo un po' vuote, le ambiguità concettuali così comuni nella teoria sociologica: il ricercatore è *costretto* a fare chiarezza nella propria spiegazione. Se vuole arrivare a costruire un modello ad agenti, deve per forza esplicitare e specificare *in dettaglio* il complesso reticolo di assunti che stanno dietro il più apparentemente ovvio dei ragionamenti verbali.

Inoltre, la simulazione permette di «animare» i meccanismi teorici: si costruiscono vere e proprie società artificiali per mostrare come la stratificazione scolastica emerga dinamicamente dall'interazione tra comportamenti individuali in un contesto di razionalità limitata. Proprio perché questa ricostruzione è esterna, indipendente dai dati empirici sulle disparità scolastiche, può essere confrontata con questi. La spiegazione elaborata viene dapprima fatta agire, poi è messa alla «prova dei fatti», tramite il confronto con l'evoluzione della stratificazione scolastica effettivamente osservata.

Ebbene, il modello elaborato dall'autore riproduce in maniera assai accurata una *serie* di regolarità empiriche: la specifica configurazione dei titoli di studio nei due paesi, la sua diversa evoluzione temporale, la maggiore intensità delle disparità scolastiche in Italia rispetto alla Francia, la loro maggiore resistenza al cambiamento nel primo paese, e così via. Un successo di portata così ampia da far insospettare un poco il lettore: per molti dei meccanismi causali postulati, il modello teorico di Manzo non è vincolato a parametri empirici. Ad esempio, l'esercizio di simulazione sarebbe ancora più convincente se fosse *ancorato* a dati effettivamente osservati sulle valutazioni degli attori circa costi e benefici dell'investimento in istruzione, oppure sulla struttura delle loro reti sociali. È un limite che l'autore riconosce senza esitazioni e che riflette, semplicemente, la mancanza di dati diacronici di questo tipo. Ma, in fondo, la scommessa di questo lavoro è proprio la possibilità di uno sviluppo cumulativo della nostra disciplina, e i miglioramenti progressivi da apportare sembrano a portata di mano: le fondamenta su cui reggono sembrano molto promettenti.

Marco Castellani, *La razionalità limitata nelle scienze sociali*, Roma, Carocci, 2009, pp. 254.

MAURIZIO CATINO
Università di Milano-Bicocca

Che cosa significa decidere seguendo razionalità limitata? Si tratta di un tema meramente teorico d'interesse accademico, o può, invece, contribuire ad

una più realistica comprensione di come vengono assunte le decisioni? Quale ruolo riveste il contesto organizzativo nell'influencare i presupposti cognitivi di scelta? Questi sono i principali interrogativi ai quali Marco Castellani intende fornire risposte convincenti. Obiettivo dichiarato dell'autore è di fare chiarezza sul significato e sulle logiche di fondo delle scelte a razionalità limitata, aspetto trascurato dalla letteratura sui processi decisionali. Nonostante il premio Nobel in economia conseguito dal suo inventore Herbert Simon, la teoria della razionalità limitata è rimasta piuttosto ai margini del *mainstream* economico che, invece, ha continuato a basarsi su un modello di attore caratterizzato da razionalità assoluta, olimpica direbbe Simon. Non è in discussione la valenza normativa dei modelli di razionalità assoluta, quanto lo scarso realismo e la limitata capacità predittiva. La razionalità limitata non è qualcosa di meno rispetto alla razionalità assoluta (una sorta di scelta sub-ottimale), come talvolta erroneamente viene sostenuto, ma qualcosa di diverso. Dopo aver discusso i fondamenti della teoria di Simon e i punti di distacco dai modelli di razionalità assoluta, Castellani concentra la sua analisi sul «modello esteso» della scelta «soddisfacente» proposto da March. Modello che mette in primo piano la dimensione socio-organizzativa e socio-cognitiva della razionalità limitata. Questa scelta consente all'autore di indagare meglio i meccanismi che influenzano le aspirazioni e l'atteggiamento dei decisori in particolare ambiti di scelta attraverso uno studio sperimentale sui comportamenti individuali in condizione d'insuccesso in due differenti contesti organizzativi.